



Ἐπέκεινα

International Journal of Ontology
History and Critics

ABRAHAM B. YEHOShUA

Frammenti di riflessioni in tempo di pandemia

EPEKEINA, vol. 11, n. 1 (2020), pp. 1-3

Biocritics

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Frammenti di riflessioni in tempo di pandemia

Abraham B. Yehoshua

È passato poco più di un anno da quando l'Università di Palermo ha voluto generosamente conferirmi la Laurea Honoris Causa in Scienze Filosofiche e Storiche. Nel corso della cerimonia sono stati tenuti dei bei discorsi e ho avuto modo di conoscere studiosi di grande ispirazione, ma anche il dinamico e infaticabile sindaco del capoluogo della Sicilia, Leoluca Orlando.

Poco dopo il mio rientro da Palermo mi è stata diagnosticata una malattia che mi ha costretto a una terapia e a una complessa operazione chirurgica. Mi ero appena ripreso quando nel mondo è scoppiata l'epidemia di coronavirus e ci ha fatto riscoprire zoom...

È per via di zoom, grazie a cui è possibile partecipare alle conferenze senza dover prendere un aereo e soggiornare in albergo, che mi è difficile rifiutare di prendere parte ai convegni o ai festival in giro per il mondo e, non occorre dirlo, non potevo esimermi adesso, quando chi mi invita è l'Ateneo che mi ha conferito tanto onore. Eccomi dunque a rispondere all'invito dell'amico Andrea Le Moli a dire qualche in occasione del Festival delle filosofie e del Festival delle letterature migranti, entrambi organizzati con il sostegno del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo.

I temi proposti, "Ecosofie" e "Oasi e deserti", sono complessi e originali, ma credo che, in questi giorni di crisi e di pandemia, il ruolo degli intellettuali non sia tanto quello di lanciarsi in nuove riflessioni spirituali e poetiche, quanto di cercare di offrire un'ulteriore, concreta riflessione su questa grave epidemia che ci è caduta addosso di sorpresa; un'epidemia che minaccia di non volerci lasciare tanto presto.

L'umile riflessione che suggerisco, anche per il dibattito che si terrà in questo ambito, mi sembra particolarmente calzante per l'Europa, ma vale anche per Israele e per gli Stati Uniti. La strana e complessa epidemia che ci è capitata, e che si ostina a rimanere tra noi, ci impone di calibrare o di verificare ancora una volta i confini delle nostre nazioni rispetto alle libertà globali che abbiamo adottato negli ultimi tempi.

Negli ultimi due o tre decenni è prevalsa sensibilmente nei cittadini europei una sensazione di libertà e di vaste opportunità. La sensazione di libertà è andata crescendo soprattutto perché la globalizzazione ha avuto uno sviluppo sorprendente, con i suoi strumenti e i sofisticati

mezzi elettronici e anche grazie agli accordi internazionali di apertura dei confini e di libertà di movimento, soprattutto quello dell'Unione Europea, con i suoi numerosi trattati. Molte persone, e soprattutto i giovani, si considerano cittadini del mondo libero e l'inglese è diventato un'efficace e soddisfacente lingua di comunicazione per molte attività complesse.

Ed ecco che si abbatte all'improvviso su di noi questa pandemia del coronavirus e, pur non essendo costretti a rifugiarsi nelle incantate colline di Fiesole per sfuggirne, le autorità di governo e quelle locali ci impongono restrizioni e divieti, e la polizia e i vigili vengono incaricati di farli rispettare. D'un tratto sentiamo che la libertà che ci sembrava così naturale, e che pensavamo potesse solo rafforzarsi, non solo si è ridotta ed è sottoposta a rigoroso scrutinio, ma si chiudono anche i confini nazionali, e l'identità nazionale, i valori e la solidarietà nazionale sono loro a decidere, per ogni singola nazione, non solo le regole della lotta alla pandemia, ma anche la capacità di vincerla.

In Italia il coronavirus viene affrontato in modo diverso rispetto a quanto viene fatto in Germania o in Danimarca. Arriviamo al punto che persino l'interpretazione medica e sociale cambia da uno Stato all'altro. Alle differenti comunità di varie regioni di uno stesso paese si chiede anche di mettere in secondo piano i propri valori e le proprie norme morali e, ovviamente, anche il decorso economico e culturale, in sintonia con le norme e le disposizioni provenienti dal governo centrale. Siamo diventati dipendenti gli uni dagli altri, ricchi e poveri, e siamo chiamati ad obbedire alle stesse regole, alla stessa mascherina, allo stesso distanziamento sociale e alla stessa quarantena. Tuttavia l'uguaglianza della pandemia è solo apparente, perché non tutti i cittadini soffrono nella stessa misura per la pandemia e per le restrizioni del lockdown che l'accompagnano, e non è vero che ognuno di noi subisce la stessa pressione in termini economici e psicologici. Quel che ci viene, dunque, chiesto è di essere più sensibili, di stabilire in maniera più precisa l'ambito dei doveri di ciascuno nei confronti di chi condivide la nostra nazionalità e di accrescere non solo la nostra disciplina, ma anche la solidarietà e la generosità che ci vien chiesto di dimostrare. Per dirla in breve: ridefinire in termini concreti i codici nazionali che la globalizzazione aveva eroso.

Dopo la prima ondata che il governo ha affrontato con successo imponendo un rigoroso lockdown, in Israele è arrivata la seconda ondata

della pandemia, che adesso si fa sentire anche in Europa, ed è stata improvvisa e anche molto seria. Israele è precipitata verso un gravissimo livello di contagio, tanto da essere considerata il paese più colpito al mondo. Il motivo di quanto accaduto è legato alla consistente comunità ultraortodossa, che conta centinaia di migliaia di individui distribuiti in tutto il paese e che ha deciso, sotto la guida dei suoi rabbini e politici, di violare le norme del lockdown imposte dal governo per portare avanti le preghiere nelle sinagoghe e gli studi nelle scuole religiose, tenendo anche matrimoni di massa secondo la tradizione chassidica. La comunità laica, ovvero la maggioranza del paese, a quel punto ha capito il prezzo che i governi di destra che si sono succeduti hanno pagato per molti anni alle comunità ultraortodosse per garantirsi l'appoggio politico, sia con l'esenzione dal servizio militare, sia con l'esonero dallo studio di materie essenziali come l'inglese e la formazione tecnologica, sia concedendo generosi sussidi alle famiglie numerose, cosa che ha accresciuto la povertà in Israele. Tutte queste tangenti politiche hanno fatto crescere nel cuore del paese una realtà autonoma e separata che, in un momento di crisi come quello dell'attuale pandemia, si fa giustizia da sola, sia a scapito della salute dei suoi membri sia a scapito della salute degli altri cittadini, facendo precipitare molta gente, ultraortodossi o meno, nella povertà e nella disoccupazione.

Quello d'Israele è un caso limite, ma credo che autonomie ribelli del genere, grandi o piccole, siano presenti in ogni paese, e la pandemia, che ha fatto sì che la responsabilità del cittadino in ambito nazionale sia molto più significativa e cruciale, non fa altro che metterle a nudo. Quindi la conclusione, non solo concreta, ma anche morale che traiamo dalla pandemia che ci ha colpito è che bisogna chiedere di affinare e rafforzare l'autorità nazionale, di definire le sue norme morali, ma anche di mostrare fiducia nei suoi confronti per ampliare la reciproca solidarietà sociale di fronte al capitalismo selvaggio che sfrutta anche la globalizzazione per favorire i profitti.

Perciò, quando si scoprirà il tanto atteso vaccino, grazie al quale ci libereremo dalla pandemia, non dobbiamo assolutamente ritornare alla normalità del passato. Bisognerà trovare, nel deserto economico e sanitario che ha dominato le nostre vite per così tanti mesi, le oasi morali e nazionali che il coronavirus ci ha costretto a creare, per farle diventare parte integrante delle nostre vite.